



comunità di via gaggio onlus

Da una
conversazione
alla Casa sul Pozzo
con Josep Abella
Superiore Generale
dei Missionari
Clarettiani



Josep Abella è venuto a Lecco alla Casa sul Pozzo il 4 luglio scorso per salutarci ed è ripartito il 6 nel primo pomeriggio diretto a Roma.

È stata una visita vissuta nel clima di un'amicizia che si è andata sviluppando durante i ventiquattro anni della sua presenza in Italia.

Assieme, in questi anni, ci siamo interrogati sulla presenza dei clarettiani nelle città nel mondo, abbiamo per sei anni raccolto il cuore nell'ascolto della Parola e la preparazione dei sei volumi editi dalle Edizioni Dehoniane di Bologna – Parola Missione, nel confronto sul futuro e sulle urgenze di oggi.

Il colloquio che riportiamo si è realizzato il sabato sera 6 luglio in un clima di simpatia fraterna.

Ha sbobinato il testo Giuseppe Colombo e lo ha ottimizzato Mariangela Montanelli.

Lo raccogliamo in un questo quaderno raccolto dalla Comunità di via Gaggio come segno di amicizia e di pensiero di salute.

Le fotografie sono di Letizia Colombo. L'ultima di copertina è di Giuditta Scola.

Siamo grati a Josep per quanto ci ha regalato nella vita.

Angelo Cupini

Lecco 28 luglio 2015

“ O viandante
sono le tue orme
le sole cose che
formano il sentiero.
O viandante non
esiste il sentiero,
il sentiero vien fuori
mentre vai”

Antonio Machado



Abbiamo bisogno di speranza come un pizzico di lievito

“Prima di tutto auguri per tutto quello che fate e che portate avanti perché mi sembrano delle cose molto importanti. Dopo aver girato parecchio in tutto il mondo credo che una delle cose di cui ci sia più bisogno oggi è la speranza. C’è bisogno di speranza ...perché se no non si riesce a costruire niente. Nel filmato che abbiamo visto due ragazzi ci parlavano della difficoltà di cercare lavoro. “No ti risponderemo un’altra volta...” erano le risposte ricevute, ma così si perde la speranza e infatti alla fine dicevano: “Beh lascia perdere! Non c’è niente da fare!”. Invece quando si può aprire anche una piccola luce di speranza, rinasce anche la voglia di fare qualcosa e senza quello è impossibile andare avanti. Questo io credo e anche Papa Francesco lo dice tante volte: “La speranza è il punto”. Ma per creare speranza ci vuole questa condivisione e questo sguardo verso il futuro.”

Un viandante che si lascia interrogare

Vi racconto di me: io sono Abella, sono nato in Spagna nel 1949 in Catalogna e sono un missionario Claretiano. Sono entrato in seminario da piccolo come si usava in quei tempi e poi ho fatto tutti gli studi di teologia andando a lezione all'università. Dopo mi hanno inviato in Giappone, dove sono stato 19 anni. Questo davvero ti segna un po'.

Noi abbiamo studiato teologia nel tempo in cui la Chiesa stava vivendo il cambiamento rappresentato dal Concilio Vaticano II finito proprio nel '65, cinquant'anni fa. Noi avevamo tutto questo fuoco dentro, con tante cose da fare. E tu arrivi in un paese il Giappone che è un paese capitalista come pochi altri con le nostre idee che non erano così capitaliste.

In quel tempo di studi, la Spagna viveva gli ultimi anni della dittatura del generale Franco e noi nelle università facevamo le nostre assemblee e manifestazioni e poi tu arrivi in un paese capitalista, con una cultura molto diversa. C'è la difficoltà di imparare la lingua... ora ci sono questi caratteri cinesi un po' dappertutto così potete imparare anche voi il giapponese. Ma soprattutto tutto questo ti costringe a confrontarti molto seriamente con la domanda: che cosa è la missione?

A quale missione siamo chiamati?

Eravamo in un paese in cui i cattolici sono lo 0,3%. Circa 400.000 in mezzo a 127 milioni di abitanti. Là siamo un piccolo gruppo e allora ti domandi che cosa sia la missione.

Io lavoravo con un altro compagno claretiano in una piccola parrocchia che aveva 40 cattolici. La domenica li trovavi tutti. Uno andava per iniziare la messa e ti dicevano: - Padre aspetti un attimo che ancora non è arrivata quella tal famiglia.

Tu aspetti cinque minuti e loro non arrivano e allora le telefonano:

- Venite o non venite oggi a messa?

- No, oggi non possiamo!

E allora possiamo andare avanti e iniziare la celebrazione. E il resto della settimana che fare?

Cosa si fa il resto della settimana eh?

Noi andavamo con la mentalità che ci avevano insegnato anche nel nostro seminario: andare a seminare. Avevamo tutto no? I semi qui nel nostro sacco e andavamo là a seminarli. Finché uno riesce a capire quello che dice il vangelo di Luca quando Gesù invia i 72 discepoli. Il risultato è che non li invia a seminare ma dice loro:

- Aprite gli occhi e guardate attorno, la messe è pronta per la raccolta.

Discernere e prenderci cura dei semi che il Padre ha seminato in tutte le culture

Ah fratello mio, questo cambia. Chi ha seminato? Ehi io avevo il seme? L'avevo qui nel sacco pronto per andare a seminare. Chi è andato prima? Vediamo... sapete chi è andato prima no? Prima è andato il Padre Eterno: è Dio che ha seminato. Abbiamo capito piano piano che la nostra missione è essere molto attenti a trovare i segni di questi semi che cominciano a crescere. E uno capisce che la missione è metterci al servizio della crescita di questi semi che il Padre ha seminato. Noi dobbiamo essere molto attenti, perché anche Gesù dice che durante la notte il nemico è andato a seminare la zizzania. Allora occorre essere molto attenti per saper discernere quali semi si devono aiutare a crescere e quali si devono tenere un po' in là perché non crescano molto.

Dico questo perché è una riflessione sulla quale abbiamo lavorato tanto anche con i nostri compagni trovando tanti valori anche là. Non è che io ho la verità e vado a distribuirla come si distribuisce qualcosa con un buon progetto di marketing. No! Per il cristianesimo se i numeri fossero il risultato, in Asia avremmo fallito totalmente! No, non sono i numeri. Quello che è il risultato è vedere come crescono questi semi che Dio ha seminato e che noi chiamiamo il regno di Dio: è il seme della speranza, sono le persone che aprono il cuore alla verità, che tentano di sentirsi vicini agli altri. Allora coltivare tutto questo è la nostra missione! Quando uno capisce questo, diventa molto più libero. Perché quando sei in una parrocchia dove i parrocchiani sono 40 e alla domenica li vedi tutti, non vai a visitare tutti i cristiani ogni settimana. Rischi di sentirti dire: "Lei non ha altre cose da fare che venire a disturbarci? Noi abbiamo anche il nostro lavoro".





Con la libertà di essere solo uno in più

E allora cosa facciamo noi? Io mi ricordo che sono andato con un gruppo che si interessava dei diritti umani, della solidarietà con quelli che allora si chiamavano i popoli del terzo mondo perché si chiamavano così in quel momento (anche noi abbiamo conosciuto questo vocabolario!). Allora tu vai là. Ed è una cosa molto interessante perché solitamente la Chiesa è abituata a convocare; invece tu vai in un posto in cui sei stato convocato. Sei uno in più: lui è professore, l'altro macellaio, l'altro è un tassista e tu sei un prete cattolico, ma sei uno in più. Imparare ad essere uno in più, è stato per noi, dico "noi" perché questo l'abbiamo condiviso tanto con i nostri compagni, è stato per noi una grande sfida. La nostra mentalità era un'altra: eravamo noi che convocavamo alla messa, alla catechesi, all'oratorio, a tutto no? Siamo entrati pienamente nell'intreccio di quelli che sono i diversi gruppi e le diverse società, facendolo con un'identità cristiana molto chiara: "io sono qui come prete". La gente ti chiedeva che cosa facessi lì perché in quel tempo non c'erano tanti stranieri. Oggi ce ne sono tanti come in tutto il mondo. Allora abbiamo imparato questo.

Per promuovere processi di consapevolezza per un futuro di pace

Un'altra cosa della quale in Giappone ho avuto un'esperienza forte è stata la riflessione sulla pace. Voi conoscete due nomi molto famosi: Hiroshima e Nagasaki. Sono 70 anni. Oggi è il 4 luglio; lunedì 6 agosto sarà il 70° anniversario della bomba di Hiroshima e il 9 quello della bomba di Nagasaki. Questo ha segnato molto l'esperienza di quella nazione. Ve lo racconto perché possiate capire quale è stata la missione della Chiesa. A Hiroshima nel Parco della Pace c'è il museo della bomba atomica e c'è anche un palazzo che hanno lasciato così come è rimasto dopo il lancio della bomba. Però il museo della bomba atomica ovviamente presentava il Giappone come vittima di quella guerra. Veramente la bomba atomica non ha una spiegazione ragionevole. Che senso ha buttare una bomba che ammazza in 4 ore 140.000 persone non è una cosa che ci entra in testa. Va bene! Ma i giapponesi si presentavano soltanto come le vittime. È stata proprio la Chiesa Cattolica a cominciare un movimento al quale poi si sono unite le Chiese Protestanti, i sindacati e altri gruppi della società civile. Questo movimento sosteneva che non poteva essere solo così perché mancava una parte: mancava la parte che racconta tutto quello che il Giappone ha fatto agli altri popoli dell'Asia, prima che avvenisse questo evento della bomba atomica. E allora è cominciato un movimento civile, ma è stato iniziato dalla Chiesa. Perché voglio dire questo? C'erano tante persone che erano preoccupate di voler dare una testimonianza

di pace e questo è uno di quei semi seminati da Dio, che a noi tocca scoprire e aiutare a far crescere. Grazie a questo movimento alla fine la città di Hiroshima ha fatto un altro padiglione, dove viene raccontato la storia dell'educazione imperialista e militaristica che facevano ai giovani e alla popolazione e tutte quelle spedizioni militari che hanno fatto in altri paesi: nelle Filippine a Taiwan, in Corea, nel Vietnam. E solo dopo passando per un corridoio entri nel museo della bomba atomica che è veramente orribile. E c'è un monumento e una pietra con una frase che dice:

“Ricordare il passato è prendersi la responsabilità del futuro” Giovanni Paolo II.

Sono le parole del Papa: quando ha visitato il Giappone nel 1981 Giovanni Paolo II ha cominciato così il suo discorso nel Parco della Pace di Hiroshima.

Queste sono cose che ti segnano, ti fanno capire un po' che cosa è la missione.

Possiamo andare a contare quanti hanno fatto la comunione la domenica, e mi auguro che siano molti certo no? Io credo nella comunità liturgica che si raduna per lodare il Signore e per condividere la fede, ma questo non è il risultato ultimo: il risultato ultimo è che questi semi che ha seminato il Padre crescano.

Questa è stata un po' la nostra esperienza in Giappone. Ho fatto un po' di tutto: pastorale giovanile, parroco, educatore... un po' di tutto.

Nel Governo Generale per aprirsi a nuovi orizzonti

E dopo 19 anni mi hanno chiamato qui al capitolo a Roma (24 anni fa) ad essere uno della équipe, un piccolo gruppetto che noi chiamiamo Governo Generale che è un po' il coordinatore della missione clarettiana nel mondo. Io ho fatto il coordinatore delle missioni e dell'apostolato e così ho incominciato a lavorare anche con Angelo nel progetto Parola e Missione che ci ha portati in diverse parti del mondo. E anche per me è stata una riscoperta della Parola e di come leggerla in un nuovo contesto trovando delle nuove domande e anche dei nuovi orientamenti. Quindi è stata un'esperienza molto buona, dove ho potuto conoscere l'esperienza della Comunità di via Gaggio ed io sono molto riconoscente per tutto questo.





Un viaggiatore dal bagaglio leggero

Poi 12 anni fa mi hanno chiesto di essere Superiore Generale e il 5 di settembre di quest'anno finisco il mandato perché se ne elegge un altro. "E dopo cosa fai?" mi chiedeva uno prima. "Ti aumentano lo stipendio?" Lo stipendio rimane lo stesso perché non ce l'abbiamo lo stipendio. Tutto questo la gente in Giappone che non lo capisce e si chiede: "E adesso cosa?" No, noi torniamo alla base. Il mio successore mi dirà dove devo andare: se ritorno in Giappone o se mi mandano da un'altra parte. E noi siamo aperti in questo senso.

A Britto gliel'ho chiesto io, come Superiore Generale, di rimanere in Italia quando stava per scappare... no tu rimani qua. E sì, noi siamo aperti ad andare proprio con questa disposizione a far crescere quelle cose che il Signore ha seminato e che hanno volti così diversi. E questa è stata anche la grande scoperta di questi 24 anni.

Lo spostamento della geografia umana nella Chiesa apre alla sfida interculturale

In questo momento siamo, secondo l'ultima statistica che stiamo preparando per il capitolo generale, 3.004 clarettiani. Il nostro segretario generale, che è l'incaricato di fare la statistica, dice: "Cambiate quello che volete ma non toccatemi il 3.004 perché se no tutto si scompone: i grafici e i disegni che ha fatto... quindi anche se siamo 3.060, siamo 3.004". Questo non si tocca! Siamo in 3.004 in questo momento sparsi in 65 nazioni nelle varie parti del mondo, con una realtà molto diversa da quando, 24 anni, ho cominciato questo lavoro. C'è stato uno spostamento molto grande in quello che possiamo chiamare la geografia umana del nostro istituto. Adesso è molto più africano e molto più asiatico come è lo spostamento della geografia umana della Chiesa e lo si vede visitando i diversi luoghi. Tutta l'esperienza dei luoghi che hanno una tradizione più lunga si ritrova a impattare con delle esperienze nuove, che si faticano a capire così come loro faticano a comprendere la nostra. Questo dialogo interculturale è un'altra grande sfida. Ve ne potrebbe parlare Padre Elia con tutti gli anni che ha passato in Gabon.

Per passare dall'essere fratello all'essere amico...

E la novità è questo aspetto interculturale che voi avete anche qui a Lecco e in quel paese di cui mi parlavate... Valmadrera, dove convivono 63 nazionalità in un paese di 10.000 persone.

Questo 50 anni fa era impensabile, adesso è la realtà. Adesso la grande sfida è passare dalla multiculturalità all'interculturalità. E questo non è facile perché tutti abbiamo i nostri pregiudizi, tutti abbiamo le nostre paure. Però la realtà è questa e se vogliamo costruire un futuro con la speranza, non c'è un'altra strada, perché non possiamo cacciare via tutti quelli che sono diversi da noi. Io sarei il primo ad andare via perché anch'io non sono nato qui. Voglio dire che il mondo è cambiato radicalmente. Penso che anche questo è un seme piantato da Dio per aprire nuovi orizzonti a tutti i popoli. Però si fa fatica e voi lo sperimentate qui a Crossing. Ma c'è anche una gioia profonda quando ci sentiamo dire dall'altro: "amico". E se ci dice "amico" dal profondo del cuore una persona così diversa da noi, noi diciamo qui è accaduto un piccolo miracolo. Ti possono dire: "amico"!

È una grande cosa... è una grande cosa. Noi diciamo sì fratello, cari fratelli e sorelle, siamo tutti fratelli e sorelle, ma amici? Non lo so. Allora poter chiamare amico un'altra persona così diversa e sentirlo come amico veramente questo ti arricchisce e ti apre nuovi orizzonti nella vita.



E divenire strumenti che mettono in tensione le diverse spiritualità perché si fecondino

E questo è un po' quello che facciamo noi bene, male o fifty fifty come dicono, e tentiamo di farlo nelle diverse parti del mondo nelle situazioni le più diverse. Con un'Europa che fa fatica, con tutto questo processo di secolarizzazione, a ripensarsi come comunità cristiana, cerchiamo di capire come parlare di Dio, come trasmettere la fede in una società che sta perdendo il linguaggio religioso. Come lo facciamo e come ci facciamo capire? Anche questo è importante.

In altre parti del mondo cerchiamo di far crescere la speranza, dove ci sono tante realtà che sembrano mettere dei muri che impediscono di andare avanti. In altre parti invece proviamo a entrare in un dialogo profondo fra le religioni, non soltanto teoricamente, questo lo fanno i tecnici, ma in un dialogo da cuore a cuore. Io ho un amico che è un Roshi, significa grande maestro zen. I Roshi sono pochissimi. A volte la gente pensa che in oriente tutto il mondo fa la meditazione trascendentale dal mattino alla sera; invece no sono pochissimi. Questo grande maestro zen mi diceva: "Si voi parlate molto di dialogo interreligioso, però c'è una cosa che non mi convince. Voi arrivate e dite: 'Io ho la verità. Tu sei sbagliato. Cominciamo a dialogare'. Questo non funziona, si capisce che non funziona. Diciamo: io ho dei valori e dei punti di riferimento che sono consistenti e orientano la mia vita. Tu hai i tuoi. Cominciamo a condividere e vediamo come la tua esperienza arricchisce la mia esperienza e questa arricchisce la tua."

Le sfide che attendono i clarettiani: - divenire solo uno tra tanti appassionati generatori di speranza

Noi clarettiani abbiamo progetti sociali, abbiamo delle scuole, delle università, delle parrocchie; diversi ministeri, diversi servizi non solo nel contesto della Chiesa, ma in ogni contesto cerchiamo di capire come andare avanti. Adesso vi dico alcuni numeri delle presenze in Europa: nell'anno 1973, non tanto lontano, eravamo 1.600 clarettiani, oggi siamo attorno ai 720, con un numero abbastanza consistente di persone nella terza gioventù. Se questi indicatori continuano, e probabilmente continueranno, in 20 anni saremo 300/350 clarettiani in Europa. Però io dico sempre: 350 persone, veramente convinte, veramente con un cuore che brucia, possono fare tante cose. Senz'altro non le faremo più da soli, ma le faremo con tante altre persone, cristiani, credenti che si sentono spinti dalla Parola del Vangelo, dalla chiamata di Gesù ad andare avanti ed essere creatori di speranza. E lo faremo con tante altre persone che non condividono la nostra fede, però condividono questa visione di un mondo diverso, di quel mondo in cui veramente tutti ci sentiamo amici, vicini gli uni agli altri. Allora 350 persone, veramente convinte, che si lasciano portare da questo fuoco del vangelo, che prendono sul serio la chiamata di Gesù, possono fare tante cose.

- divenire residenti delle periferie dove si gioca il futuro del mondo

Però dovremo scegliere, questa è la grande sfida: dovremo scegliere. Non si può fare tutte le cose che facciamo adesso: allora dovremo scegliere. E noi come missionari, e io sono molto convinto, dobbiamo scegliere soprattutto quelle presenze che sono meno identificate come presenze ecclesiali dove c'è la croce, l'altare ecc. Dobbiamo andare fra la gente. Questo diciamo è il nostro carisma, la peculiarità missionaria. Certamente continueremo con alcune parrocchie, anche con alcune scuole. Non le chiudiamo tutte perché penso che sia anche molto importante in questo contesto dell'Europa offrire un'educazione di qualità, soprattutto un'educazione ai valori sopra i quali si possa costruire la vita. Però noi dovremo scegliere quei posti dove la nostra presenza sia in quelle che Papa Francesco chiama le periferie... una parola che ripete tanto. Un anno e mezzo fa abbiamo avuto un raduno di tutti i Superiori Generali con Papa Francesco. È stato un raduno molto speciale incominciato alle 9 del mattino fino alle 13 quando il Papa ha detto: "Guardate io ormai me ne vado perché mi aspetta il dentista". Lui ha proprio detto che si doveva sottomettere al tormento del dentista. Non ci sono stati discorsi perché il Papa ha detto al presidente dell'assemblea dei Superiori Generali: "Non voglio nessun discorso, né io farò un discorso. In seguito qualche discorso io lo scriverò, ve lo darò e voi lo pubblicherete dove vorrete. Io voglio parlare un po' con voi su cosa pensate voi e cosa penso io". E lui ci ha parlato delle periferie. Ci ha detto: "Voi religiosi, congregazioni missionarie soprattutto, prendete sul serio la parola periferia

nei due sensi: in primo luogo in senso ermeneutico = "pensarci dalla periferia"; cosa ci dicono queste persone che abitano le periferie sociali, esistenziali, le periferie culturali. Pongono tante domande. Allora pensatevi a partire da quelle domande: quale testimonianza di vita, quale testimonianza di comunità, quali parole dovete condividere con questa gente?

In secondo luogo non abbiate paura di "uscire verso le periferie". Non ne abbiate paura; anche se i risultati non sono così tangibili. Non abbiate paura: andate, andate! Perché là nelle periferie si gioca un po' il futuro del mondo. Io l'ho visto, l'ho visto veramente. Perché tutti questi movimenti popolari che ogni volta saranno sempre più consistenti e più numerosi avranno un impatto molto grande."

Se guardi la società giapponese, europea, nordamericana ti accorgi che sono società avanzate in età. Mentre se vai nei paesi dell'Asia e dell'Africa e in alcuni paesi dell'America Latina vedi che c'è tanta gioventù. E questo è chiaro no? Non bisogna andare all'università della Sorbona di Parigi per capire che il futuro è nelle mani della gioventù. E allora qual è il nostro atteggiamento? Come accompagniamo la crescita di questi semi buoni che il Signore ha seminato in tutti i cuori e in tutte le culture? E come facciamo a far sì che non cresca molto la zizzania perché quella può soffocare anche il grano? E crescerà perché anche Gesù ci ha detto di non preoccuparsi del fatto che cresce, ma tentate di scoprire questi frutti buoni che devono crescere.



Verso un nuovo governo, verso una nuova casa

Io lo vivo un po' così... e adesso sto per finire: è anche un congedo questo. Noi stiamo per cominciare il capitolo generale che è composto dai rappresentanti dei clarettiani di diverse parti del mondo: su 3.004 ci saranno 82 rappresentanti. Ci sono i traduttori perché si parlerà in spagnolo e inglese (quelli che parlano italiano portoghese spagnolo si capiscono più o meno). Facciamo una valutazione di questi ultimi 6 anni su come sono andate le cose. Noi abbiamo fatto un progetto 6 anni fa: siamo riusciti ad andare avanti? Cosa è andato bene? Quali sono i problemi che abbiamo in questo momento? In un secondo momento portiamo il nostro sguardo verso il futuro: per i prossimi 6 anni quali saranno gli orientamenti che debbono aiutarci a vivere meglio e in modo più consistente la nostra vocazione e la nostra missione in questo mondo? Infine eleggeremo un nuovo Superiore Generale e il suo consiglio formato da un'équipe di 7-8 persone. Quelli che finiscono fanno la valigia e partono così semplicemente. Comunque non dobbiamo fare tante valigie... abbiamo le case un po' in tutto il mondo. Le tre figlie di mia nipote mi dicono sempre: "Tu che vai per tutto il mondo spendi tanti soldi negli hotel?".

"No, io ho la casa là".

"Come? Tu hai tante case?"

"Sì! Ho tante case, ma nessuna sarà per voi! Questo è chiarissimo: non ce ne sarà nessuna per voi. Abbiamo i nostri confratelli con la casa che ti accolgono e ti senti a casa tua".

In questo senso noi siamo sempre aperti ad accogliere l'invito ad andare dove i superiori vorranno.

Se ritorno in Giappone e qualcuno viene là, fatemelo sapere. Vi accompagnerò e vi porterò fino ad Hiroshima. Nagasaki è un po' più lontano da dove siamo noi.

La Casa sul Pozzo nell'intreccio delle esperienze di cura in Europa

Io vi faccio veramente gli auguri, perché io credo che questa esperienza della Comunità di via Gaggio è stata molto importante, anche per molti clarettiani in Europa. Angelo penso vi ha certo parlato di questa esperienza quando sono venuti qui quelli di Vic, quelli di Bilbao, di Marsiglia Porto. Queste esperienze si intrecciano molto con quelli che sono i diversi gruppi che sono sul territorio che lavorano e che tentano di far crescere i semi buoni che il Signore ha seminato nel nostro mondo. E lo fanno in modo aperto, sempre con una forte identità data dalla motivazione che ci muove. Io credo che non dobbiamo rinunciare, al contrario, ce ne dobbiamo prendere cura perché ciò dà una profondità grande.

Contro la superficialità un impegno educativo di pensiero

E finisco con due cose: il papa ci ha parlato tante volte di questa globalizzazione dello scarto, di questa mancanza di solidarietà e noi, i Superiori Generali, abbiamo parlato molto di una globalizzazione della superficialità. Credo che questa sia una grande sfida educativa: come aiutare a far crescere e ad approfondire le cose, a pensarle e a prenderle sul serio. Tutti questi ragazzi di Crossing, quelli che adesso fanno l'esperienza nelle diverse aziende, occorre veramente aiutarli, per la loro età, a pensare le cose in profondità. Anche noi non dobbiamo lasciarci portare dalle correnti: ora qui, adesso là. Aspetta un attimo, pensiamoci sopra, vediamo cosa è importante far andare avanti. Io credo che si possa condividere questo no? Io sono anche un prete di campagna. Ecco, un po' la mia esperienza è stata questa.

Giappone: una situazione particolare di emarginazione chiede una vocazione speciale

Noi clarettiani in Giappone siamo un piccolo gruppetto. Se io ci ritorno saremo in 14, dei quali metà giapponesi e metà di altre nazionalità. Alcuni anni fa nella città di Osaka, in un quartiere che si chiama Kamagasaki, vivevano persone con problematiche diverse che facevano i lavoratori giornalieri: al mattino andavano nella piazza e venivano presi a giornata. È un quartiere molto speciale. In Giappone tutta la previdenza sociale è ben organizzata, però le persone che arrivano in questo quartiere sono persone che non hanno il coraggio di rivolgersi e sottomettersi a tutto il percorso previsto dalla previdenza sociale, perché hanno già avuto problemi. Ci sono quelli che cominciano a bere ed è molto normale in queste circostanze. Inizia così in loro un degrado morale che alla fine li porta a non trovare più lavoro e allora dormono fuori. Di questi ne abbiamo visti tanti. E noi, parlo di 30 anni fa, andavamo una notte alla settimana dalle 12 fino alle 3 del mattino a visitarli, ad interessarci se qualcuno aveva bisogno di essere portato all'ospedale. Era tutto organizzato bene perché ogni giorno, a turno, c'era una parrocchia che faceva questo servizio. Però a un certo punto abbiamo detto basta: qui ci vuole qualcosa di più! E un confratello giapponese ha scelto di andare là ad abitare in strada: da lunedì a sabato era là in strada. Lui

è venuto qua a Lecco, quando abbiamo fatto un raduno 20 anni fa più o meno no... nel '92... sì perché io ero prefetto dell'apostolato. Comunque è venuto qua. E io mi ricordo che uno dei confratelli più anziani diceva: "Ma cosa fai tu là con quegli ubriacconi che non fanno niente! Tutta la notte là?"

E lui: "Dormivo là no?"

E ha creato un piccolo gruppo con loro: insieme andavano a cercare i cartoni, li vendevano e condividevano il ricavato. Lui diceva sempre: "Io ci sto! Sto con loro, niente di più".

Però è stato un grande lavoro perché quelle persone, alcuni di loro non tutti, hanno cominciato a chiedersi: "Ma questo signore perché è qua? È giapponese. Perché è qua?" Era là perché lui voleva aiutare le persone e condividere la loro situazione, essere un aiuto per ricostruire la persona. Lui è rimasto 5 o 6 anni con loro. Adesso ormai anche lui ha più di 70 anni e non è più con loro. Però anche questo è stato ed è un lavoro missionario. Certo si deve avere una vocazione speciale. Io personalmente non me la sentirei di stare 5 anni a dormire sulla strada; perché ad Osaka l'inverno è freddo. Questo è un modo di essere presenti in una periferia molto speciale veramente, portando un po' di speranza a queste persone.



Il senso missionario orienta verso un'istituzione con strutture leggere per poter rispondere alle emergenze

Noi abbiamo diversi progetti sociali: li commentavo con Angelo questo pomeriggio. Io sono rimasto molto contento quando, due o tre settimane fa, alcuni nostri confratelli dell'India (padre George, Rafael, Rach e qualcun altro), sono partiti per il Nepal in seguito al terremoto. Non hanno cominciato a pensare: "Cosa facciamo? Ci raduniamo e pensiamo... facciamo un progetto" No! Sono partiti per il Nepal e sono andati in un paese a una sessantina di chilometri da Katmandu, dove anche le onlus non arrivano così facilmente. Lì sono entrati in contatto con la gente, con altri gruppi e hanno cominciato un progetto per quelle persone. Un progetto in un primo momento di risposta alle necessità più perentorie: fornire l'acqua, sostenere i bambini che non hanno niente per andare a scuola. Ora facciamo un progetto per i prossimi dieci anni e può darsi che questo sia l'inizio di una presenza missionaria claretiana in Nepal. Io penso che questo senso itinerante è proprio di una congregazione missionaria religiosa. Dobbiamo essere disposti a rispondere a queste necessità che emergono, che non sono pianificate, ma emergono. C'è tanta gente di buona volontà che risponde. Noi stiamo a pensare a che cosa fare con un raduno qui o là; invece loro prima sono

andati, hanno visto, toccato, ascoltato la gente e solo dopo hanno cominciato a costruire.

Ecco io sono rimasto colpito da questo e ho scritto immediatamente facendo loro gli auguri e dicendo: "Se avete bisogno di qualcosa ditecelo, perché nella congregazione faremo un appello per sostenere l'iniziativa". Questo è il senso missionario!

E quando una congregazione religiosa si carica di troppe istituzioni pesanti, anche se alcune sono necessarie, allora perdiamo questa capacità di risposta. Questa capacità qualcuno deve averla nella Chiesa e penso che siano soprattutto le congregazioni missionarie a doverla esprimere.

Dobbiamo avere questa capacità di rispondere. Essere un po' come nell'esercito in cui c'è sempre un corpo speciale... essere un po' in questo senso.

Questo non è soltanto un problema di formazione, ma è un problema di atteggiamento di fondo.

Dalla domanda di Elia siamo arrivati in Nepal. Noi non eravamo presenti in Nepal; ma adesso ci sono tre claretiani e ci staranno per un tempo. Speriamo di poter fare una presenza più stabile in futuro.

Le parole chiave dello stile di governo del Superiore Generale

1. Sostenere la motivazione

Il nostro stile di governo è soprattutto uno stile contrassegnato dal dare motivazione. Certo, il Superiore Generale è quello che invia le persone da una parte all'altra. Anche la settimana scorsa ho chiesto a due indonesiani di prepararsi (il visto, la conoscenza della lingua, ecc..) per venire qui in questa futura provincia che comprende Catalogna, Francia, Paesi Baschi e Italia.

2. Mantenere fedeltà al carisma missionario

Però io penso che sono due le cose importanti: la prima responsabilità che ha un Superiore Generale è mantenere la fedeltà dell'istituzione a quello che noi chiamiamo il carisma, la peculiarità. Nel nostro caso è la missionarietà; mantenere viva questa missionarietà. Questo penso sia il primo scopo e il primo obbligo di un superiore. Allora quando uno vede che la gente incomincia ad installarsi così bene, a stazionare... "Eh fratelli miei no! La missionarietà!... Questo è il primo".

3. Discernere i segni dei tempi

Poi penso che occorra porre attenzione ai segni dei tempi: che cosa ci chiede oggi il mondo. Noi dobbiamo sempre discernere. Per fare un discernimento ci vogliono dei criteri. Alcuni sostengono un criterio che penso invece

non sia valido proprio per niente: "È sempre stato così. Si è fatto sempre così". E questo è l'inizio della fine. Allora serve la creatività: si deve essere molto attenti a vedere che cosa accade, dove sono i bisogni, cosa dobbiamo fare per rispondere. Questa attenzione mi sembra molto importante.

4. Mantenere l'unità rispettando la diversità a partire dalla fedeltà a ciò che non è negoziabile

Un altro problema grande è l'interculturalità: siamo una congregazione sempre più interculturale. Arrivano persone con nuove sensibilità culturali ed ecclesiali. Come si fa a mantenere l'unità rispettando la diversità? Mantendoci fedeli a quello che non è negoziabile. Io dico sempre ai miei confratelli di molte parti del mondo: "Ci sono delle cose che non sono negoziabili: con tutta la libertà o le prendi o le lasci". Però se vuoi rimanere questo lo devi prendere: questo senso di servizio, un sacerdozio che non sia legato al prestigio, il senso della comunità, la capacità di condividere tutti i beni... Tutto questo non è negoziabile. Se tu non lo vuoi prendere fratello mio amici come prima, ma qui non è il tuo posto. Tu non sarai felice e non saremo felici neanche noi.

5. Mantenere viva la speranza di tutti

E alla fine tentare di mantenere viva la speranza di tutti e tentare anche di risolvere i problemi, quando si può. Quando non si può, beh allora si resiste. Cosa fai? Anche nelle vostre famiglie fate lo stesso no? Quando si può, si può e quando non si può si prega il rosario e la Madonna ci pensa.

A Josep Abella
i migliori auguri per
i prossimi suoi passi
da parte della comunità
di via gaggio
e dei tanti amici





comunità di via gaggio onlus

La Casa sul Pozzo
Lecco - c.so Bergamo, 69
tel. 0341 421427
fax 0341 1972188
www.comunitagaggio.it

